



U2 e Duran Duran: i due volti della musica degli anni Ottanta arrivano in Italia. Intanto esce il nuovo, atteso Lp degli scozzesi Simple Minds

I duellanti del rock

La primavera rock continua. Stanno per partire due fra le tournée più attese: U2 e Duran Duran, due volti della musica degli anni Ottanta, l'impegno e la «purezza» ad ogni costo contro il neodivismo tutto «look» e poca sostanza. Intanto Jim Kerr, il cantante dei Simple Minds, è venuto in Italia a presentare il nuovo doppio album dal vivo del gruppo inglese, da domani in vendita in tutti i negozi.

ROBERTO GIALLO

Se il mondo è bello perché è vario, il mondo del rock dev'essere bellissimo. Non solo, infatti, il si rincorrono mode e tendenze, si accatastano generi e filosofie musicali, ma si scontrano spesso diverse visioni del mondo e si precisano i vari schieramenti del cosiddetto, e tanto corteggiato, «universo giovanile». Dimmi cosa senti e ti dirò chi sei? No, il gioco non è così facile, ma contiene qualcosa di vero, e lo si potrà vedere proprio nei prossimi giorni quando l'Italia sarà percorsa da due delle più attese tournée dell'anno. In scena, U2 e Duran Duran, vale a dire le due facce diverse del rock anni Ottanta, entrambe bandiere di schieramenti opposti se non conflittuali, entrambe voci seguitissime dell'attuale panorama musicale.

Dobbiamo il calendario. Tre sole date per gli U2 che passano da Roma il 27 e tengono due concerti a Modena (28 e 29). Quasi contemporanea per i Duran Duran, che però percorrono la penisola in lungo e in largo salendo dal Sud: il 28 a Palermo, il 30 a Bari, il 31 a Cava dei Tirreni, il primo giugno a Roma, il 4 a Modena, il 5 a Milano e il 7 a Firenze. Un'alluvione.

Non è il caso di sottolineare: gli stadi saranno gremiti, la

corsa al biglietto è spasmodica, il tam tam promozionale (soprattutto nel caso dei Duran) spinto al massimo. Eppure sono due facce diverse, per un pubblico poco più che adolescente che tutti si sforzano di dipingere come omogeneo e monolitico. Le fortune dei due gruppi non si discutono: là dove i Duran Duran hanno dato la migliore dimostrazione che il divismo è tutt'altro che morto, gli U2 hanno folto ogni illusione a chi pensava che il rock'n'roll avesse abbandonato ogni idea di grandezza e ogni pretesa di coinvolgimento emotivo. Quando vendite e rilevanza generazionale arrivano a simili livelli, parlare di musica è un esercizio di stile e si rischia di entrare nel campo del costume, se non della sociologia.

E allora eccoli, i ragazzi di oggi, così come si vuole vederli a tutti i costi: spensierati, scanzonati, timidi e schivi nel loro intimo quanto arroganti e vacui nell'immagine esterna. Tali e quali quei Duran Duran (il nome, lo si è letto ovunque, viene da un personaggio del film *Barbarella*) che da anni sembrano il contraltare dei Beatles. Foto, reliquie, immagini come santini: tutto va bene pur di perpetuare in Simon



Le Bon, Nick Rhodes e John Taylor (soprattutto in Le Bon) il mito di una vitaminica bellezza, rassicurante e banalotta.

Il suono è in linea: per quanto qualcuno si ostini a etichettarlo come pop-funk, la musica dei Duran non è facile da aggettivare. Patinata, curata e limata in ogni parte, sa da lontano di Timberland e di Fast food, di plasticosa vuotezza. Non mancano le idee, non mancano gli spunti, non manca - soprattutto dal vivo, visto che alla chitarra ci sarà Warren Cuccurullo, ex frequentatore della corte di Frank Zappa - qualche impennata musicale. Ma la sostanza è quella e non si cambia: soddisfazione e autocelebrazione. Domande, poche o nulle; risposte tante e tutte deliziosamente rassicuranti, confezionate nel tour europeo in una scenografia aperta-

e di andare a cercare stimoli nuovi nel blues, nel rock delle origini. La critica stravede, a volte fino al delirio (esempio: «Ascoltare un disco degli U2 è come fare l'amore con qualcuno che ami»), ma sottolinea anche, a ragione, la loro diversità. Sta di fatto che non sbagliano un colpo, così come la voce di Bono, carismatico leader, o la chitarra di The Edge: intense, suadenti, tristemente violente.

Entrambi i gruppi, Duran Duran e U2, sono gruppi degli anni Ottanta, che non hanno vissuto nemmeno da lontano i clamori del rock del decennio passato. Bono confessa candidamente che la sua collezione di dischi comincia da Patty Smith, il che significa dal '79. I Duran, se hanno imparato qualcosa, lo hanno fatto più sui manuali del divismo giovanile che su materiale sonoro.

Ovviamente, l'aria di genere dai pochi compromessi che Bono e i suoi si portano appresso paga anche quella, e sarebbe ingenuo pensare che i quattro ragazzi di Dublino, ormai star internazionali, siano del tutto insensibili alle lusinghe del mercato musicale. Ma la loro inquietudine sembra genuina, il loro strugimento espresso con passione, come in quel verso di *I Still Haven't Found What I'm Looking For* che dice «Io non ho ancora trovato/Quello che sto cercando».

La differenza, fuori dai solchi dei dischi e dagli accordi delle chitarre, forse è tutta lì: tra chi ancora cerca chissà cosa e chi si bea di aver già trovato. Inquietudine e insoddisfazione da una parte, appagamento e banalità dall'altra. Si può scegliere.



Il gruppo irlandese degli U2. A sinistra, sotto il titolo, i Duran Duran; in alto, Jim Kerr, leader del Simple Minds

Una voce contro l'«apartheid»

ALBA SOLARO

Dieci anni fa i Simple Minds misero piede in Italia per la prima volta, come gruppo spalla ai concerti di Peter Gabriel. E l'accoglienza che ricevettero non fu certo delle migliori (furono oggetto di lancio di lattine ed altra roba). Oggi le cose sono cambiate, i Simple Minds affollano gli stadi, i loro dischi vanno subito in testa alle classifiche, ed è così giusto il fatidico momento dell'album dal vivo.

In *the city of light*, doppio album «live» che i Simple Minds hanno registrato nell'agosto dell'86 allo Zenith di Parigi, uscirà contemporaneamente in tutti i negozi di dischi del mondo domani 25 maggio. Il disco contiene un book di otto pagine di fotografie, per rendere più appetitosa la confezione, piuttosto semplice, copertina scura e caratteri dorati. Le registrazioni sono state naturalmente rimosse e levigate, come esige il «suono» del gruppo. Il disco non mancherà di lasciare soddisfatti i fans di lunga data del gruppo, perché racchiude quasi interamente la produ-

zione più recente, da *Alive and kicking* a *Don't you*, anche se certo non mancano momenti più memorabili, come la lunga, ipnotica *Oh Junglesland* e *Someone, somewhere, in summertime*. Lo stesso Jim Kerr, cantante e leader della formazione, è venuto in Italia per promuovere il disco, ha affermato durante l'incontro con la stampa: «Il mio unico rimpianto è che questo sia il nostro primo disco dal vivo e non il secondo, perché abbiamo talmente tante canzoni che abbiamo dovuto per forza tralasciare quelle più vecchie e privilegiare le canzoni a cui è legato il nostro successo».

Contrariamente alla sempre più diffusa abitudine (anche in Italia) di costruire i dischi dal vivo come dei collage di diversi concerti, i Simple Minds hanno optato per la registrazione di una sola serata. «Inizialmente quella era anche la nostra intenzione - continua Kerr - ma non ci andava di finire con migliaia di nastri da dover selezionare. E poi ci sia-

mo resi conto che i migliori album «live» sono quelli di artisti degli anni Sessanta e Settanta, come i Rolling Stones e Bob Marley, che li avevano registrati nel corso di una sola notte. Così anche noi ci siamo scelti un posto che sapevamo sarebbe stato giusto, per il livello tecnico, l'atmosfera, il pubblico». Uno dei momenti più suggestivi del disco è il medley finale di tre canzoni, *Love Song*, *Dance to the music* e *Sun City*, la canzone di Little Steven contro l'apartheid, per il quale Jim Kerr ha un vero e proprio debole: «Sun City è per me la più grande rock-song degli ultimi dieci anni. Ha una melodia fantastica che ti entra in testa, e soprattutto è riuscita a condensare trecento anni di storia del popolo africano nei pochi minuti di una canzone».

I Simple Minds sono attivamente impegnati in movimenti come Amnesty International e Greenpeace, ma quando qualcuno gli ha chiesto un parere sul cantautore inglese Billy Bragg, membro di Red Wedge e molto attivo politicamente, Kerr ha risposto: «Bragg forse non si è mai mosso dal sud di Londra, non ha girato il mondo, so che si è molto impegnato per i minatori inglesi e noi siamo sensibili a questo argomento, perché veniamo da Glasgow dove ci sono molti minatori e molta disoccupazione. Ma io mi sento più interessato alla sorte dei minatori africani, che lavorano in condizioni dieci volte peggiori e guadagnano dieci volte di meno». Per un solo momento Kerr si è innervosito, quando è stato tirato in ballo l'argomento del successo e dei suoi compromessi. «Nessuno in questo mondo è puro, non ha senso parlare di credibilità. Quando ascolto i nostri dischi mi rendo conto che ci sono momenti buoni ed altri di involuzione, ma credo di avere il diritto di fare i miei errori, rendermene conto, andare avanti. Il successo in definitiva è fatto di quattro cose: una visione chiara di quello che stai facendo, un po' di talento, duro lavoro e molta fortuna. Oltre naturalmente ad una casa discografica disposta ad investire molti soldi su di te».

Primecinema

Fortunella formato Texas

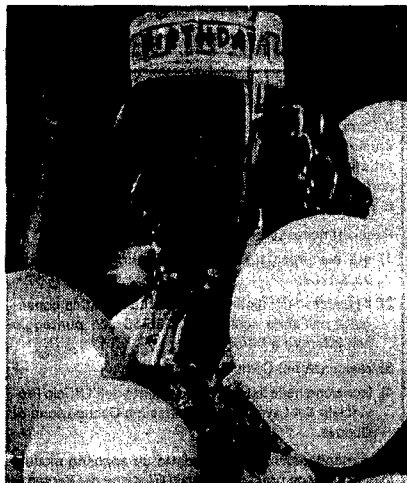
MICHELE ANBELMI

Offresi amore teneramente
Regia: Evelyn Purcell. Sceneggiatura: Beth Henley. Interpreti: Rosanna Arquette, Eric Roberts, Louise Fletcher, Mary Winingham. Fotografia: Michael Suslov. Usa. 1986. Embassy di Roma.

Nobody's Fool, nessuno è matto, recita il titolo originale di questo film «al femminile» che sembra quasi un prolungamento di *Crimini del cuore*, il riferimento non è casuale: la sceneggiatura porta infatti la firma della commediografa emergente Beth Henley, la stessa che adattò per Berezford la propria fortunata pièce teatrale. Attratta dalle atmosfere sudiste, da quel particolare miscuglio di ottusità e bizzarria narrativi da *True Stories* (altro film al quale la scrittrice ha collaborato),

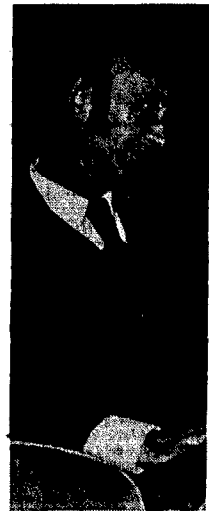
la Henley ha fatto di Cassie-Rosanna Arquette una sorta di quarta sorella MaGrah, una inquietata «small town girl» etichettata dalla comunità come stramba e pericolosa.

Proprio come la Spacek di *Crimini del cuore*, Cassie è svagata, stordita, tenerissima, ma capace all'occorrenza di gesti insani (per poco non uccise con una forchettata il belimbusto che, dopo averla messa incinta, non voleva più sposarla). E come la Keaton dello stesso film, va in giro indossando fantasiosi cappellini ed evitando accuratamente nuove avventure sentimentali. Amica delle vecchiette che compongono il coro della città, Cassie è, insomma, una specie di «idiot» che tutti compatiscono perché non capiscono: solo l'amore generoso di un forestiero, Riley (Eric Roberts), tecnico delle luci di una compagnia teatrale d'avanguardia, sbloccherà la ra-



L'attrice americana Rosanna Arquette in un'inquadratura di «Nobody's Fool» ribattezzato goffamente «Offresi amore teneramente»

dispiacere al pubblico femminile: la debuttante Evelyn Purcell, confidando sul testo della Henley e sul carisma della Arquette, fa di Cassie un'eroina letteraria - indifesa e imprevedibile come l'eduardiana Fortunella - che ispira subito simpatia. Anche nel tratteggio dei personaggi c'è un gusto per il rovesciamento (l'irritabile e cupo Riley è buono fino in fondo mentre il vecchio fidanzato «accia d'angelo» è un autentico figlio di putana) che spiazza volentieri le attese suscitate, negando allegramente le scene-madri di certa drammaturgia a sfondo sudista. Rosanna Arquette, reduce dal fallimento ma non brutto 8 milioni di modi per morire, gigioneggia alquanto con i cappellini merlettati e le irrequiete a fior di pelle di Cassie, ben servita da un contesto familiare degradato nel quale spicca l'ex premio Oscar Louise Fletcher nei panni della madre ottusa già fregata dalla vita.



Mario Zafred

Zafred, coerenza di musicista

ERASMO VALENTE

In uno dei primi concerti del dopoguerra, dedicati ai nuovi compositori, fu un Quintetto per strumenti a fiato a dare il segno della fermentante presenza di Mario Zafred, scomparso l'altro ieri per un male improvviso. Nato a Trieste (21 febbraio 1922), vissuto e formatosi a Roma e Parigi (era anche uno straordinario pianista), Zafred entrò nella cultura musicale del nostro tempo nel segno di una visione del mondo, coerentemente autonoma. Quando altri si accostavano alle più dilanti esperienze sonore, Zafred era già lontano da esse. Non le aveva rifiutate, ma accolte e superate rapidamente. C'era stata una sorta di «Darmstadt» all'interno della sua coscienza, ed era poi andato oltre, avendo a fianco, nel suo cammino, l'ombra di Bartók e, diremmo, di Hindemith. Si legava al primo, per quel

continuo irrompere e tremere del ritmo sempre ansioso di slanci; prendeva dal secondo l'esigenza della costruzione salda, rigorosa pur nella vitalità sempre tesa e pulsante. Quando aggiunse a quella del suono sempre più ricercato in una sua forma, la ricerca delle pietre (tornava dalle Dolomiti carico di minerali, fossili, cristalli e da essi Bussotti trasse l'idea del suo *Bergkristall*), anche la sua musica acquistò un qualcosa di pietroso, il respiro di un «oggetto» concluso in un mondo interno, segreto, avvolto in misteriose risonanze. Se dopo quel Quintetto, i suoi nuovi lavori (*Sinfonia n. 3*, «Canto del Corso» e n. 4, «In onore della Resistenza», Concerto per viola e orchestra, «Canto della Pace», Sinfonia n. 5, «Prati e boschi della primavera») svelano il mo-

mento «umano», aperto alla luce del sole, è dopo un *Settetto per archi*, negli anni Sessanta, che Zafred sospinge i suoni in una «geometria» ricercata nel loro interno. Fu via via sempre più preso, non tanto dal gusto, quanto proprio da una profonda esigenza di pervenire, attraverso lo scavo e le rifrangenze più sottili di continue variazioni, alla elaborazione dell'oggetto sonoro. Ed è nelle *Metamorfosi* per pianoforte e orchestra che consolida e «cristallizza» il suono in un conglomerato di varianti interne. Le *Metamorfosi* nascono da frammenti della *Sonata* op. 111 (l'ultima) di Beethoven. Tale inquietudine Zafred portò anche nelle opere per il teatro musicale: *Amleto* da Shakespeare; *Wallenstein* da Schil-

ler e, soprattutto, *Kean* da Alessandro Dumas, padre, una partitura, quest'ultima, dove ogni nota segue un suo cammino «geologico». Fu critico musicale del nostro giornale dal 1949 al 1956 e, pur negli incarichi svolti in seguito (sovrintendente e direttore artistico del «Verdi» di Trieste, direttore artistico dell'Opera di Roma, presidente dell'Accademia di Santa Cecilia) portò questa sua inclinazione a cercare, all'interno degli enti, soluzioni non effimere né mondane. Posizione difficile, ma coerente con il suo «difficile», solitario atteggiamento artistico. Dovremo cercare nelle sue «pietre» foniche le linee di una storia che è anche un po' nostra. Giunse, intanto, alla moglie Lilian, ai figli Leo e Riccardo, le commosse condoglianze, nostre e del nostro giornale.

Un solo President.

PRESIDENT

RICCADONNA

President. Spumante Reserve.